



**8° CONGRESSO PROVINCIALE  
SIULP TORINO**

*La sicurezza dei cittadini  
nell'efficacia delle leggi e  
nell'autorevolezza delle Forze  
dell'Ordine*

**Pacific Hotel Fortino,  
Strada del Fortino,36-Torino  
29 gennaio 2018-ore 9:00**

Autorità, invitati, colleghe e colleghi, vi ringrazio di essere intervenuti, apro i lavori dell'ottavo Congresso Provinciale del SIULP di Torino.

L'appuntamento congressuale rappresenta il momento tipico dell'organizzazione.

E' il momento di approfondire le analisi e le possibili soluzioni che per noi, primo sindacato di Polizia, non può non attenersi al grande e complesso tema della sicurezza e per il quale le leggi cogenti e i poliziotti sono tra i principali protagonisti.

E proprio dall'osservatorio dell'appartenente alle forze di polizia e del sindacalista, cercherò di imbastire delle proposte che spero possano approfondire il fenomeno dell'insicurezza dei cittadini, le loro paure, soppesando l'efficacia delle leggi e l'autorevolezza delle forze dell'ordine.

Se volessimo sintetizzare, escludendo a priori l'indiscutibile problema socio-economico legato alla povertà e che trascina molto spesso persone a drammatiche scelte di illegalità, la chiave dei problemi della sicurezza del nostro Paese si potrebbe riassumere nella controversa questione della tanto bramata certezza della pena.

Due sono i termini abusati che condizionano le leggi, configurano la concezione penale del Paese e compromettono, sempre più, la certezza della pena: "garantismo" e "tolleranza". Concezioni assolutamente positive che andrebbero, tuttavia, rigorosamente rivalutate nel tempo della società in cui si vive.

Come ho avuto modo di rappresentare già nel precedente Congresso e che avevo intitolato "Il crepuscolo della sicurezza nella politica degli slogan" la troppa attenzione rivolta a non toccare Caino, ha fatto dimenticare di proteggere

adeguatamente Abele. E di Abele ce ne sono sempre di più nella nostra società. Non aiutano le altisonanti elucubrazioni della tematica giustificazionista per cui le condizioni di povertà o di disagio sociale, costringendo ad agire in modo illegale contro uno Stato, “patrigno”, andrebbero sempre giustificate.

Il leitmotiv consolatorio del “Chi sbaglia paga” penalmente, amministrativamente, svolgendo lavori socialmente utili e risarcendo anche i danni, a nulla serve se poi, come spesso accade, tutto questo non si verifica. Un principio, quello “chi sbaglia paga”, che non è estraneo al principio di uguaglianza perché non riguarda solo i derelitti della società, gli strati più poveri, ma dovrebbe colpire tutti a prescindere dal loro ruolo, potere economico o prestigio istituzionale.

Ma qual è il metro con cui si misura l’efficacia delle leggi e come si distingue? Se andiamo oltre la mera percezione di insicurezza spesso contraddittoria, la credibilità delle leggi dipende principalmente dall’indice di gradimento dei cittadini; e cioè da coloro che giorno dopo giorno registrano sulla propria pelle le condizioni di vivibilità, di sicurezza e da cui deriva crescita e sviluppo economico. Per tutti la sicurezza dei cittadini è una priorità indiscutibile, tuttavia, il come garantirla diventa molto più discutibile e le divergenze, a volte, sono insanabili. Per il SIULP una cosa è certa: solo la sicurezza nella libertà e quindi nelle leggi democratiche è meritevole di considerazione.

Ma una legge che voglia garantire più sicurezza, deve avere alla radice un fondamento etico, deve avere nel suo DNA una forza morale propulsiva che entri in

collisione contro l'ideologia" del malaffare, dell'arricchimento facile e illegale, dell'inganno, dell'arte di fregare il prossimo.

Tre dovrebbero essere i vagoni del treno Stato che devono correre insieme e veloci per migliorare la sicurezza del nostro Paese e rendere più efficaci le leggi. Il vagone della giustizia mediante i processi, della sicurezza mediante le forze dell'ordine per la prevenzione e repressione dei reati e della rieducazione dell'individuo mediante il sistema penitenziario.

Proprio per la fase processuale ripetiamo in maniera quasi spasmodica che bisogna eliminare gli escamotage normativi che impediscono la certezza della pena affinché, anche nel nostro Paese, "chi sbaglia paghi". Tuttavia, siamo così prigionieri delle nostre poche convinzioni che non riusciamo ad andare oltre gli slogan. E allora da tempo memorabile ci limitiamo a ripetere che occorrerebbe velocizzare i tempi del sistema processuale riconoscendo la giustizia al cittadino e soddisfacendo le imprese che vorrebbero avere certezze giuridiche per investire in Italia. Per fare questo le proposte non mancano: ridurre i gradi di giudizio al meno nel caso di reati commessi in flagranza, sanare in udienza i vizi procedurali delle notifiche, concentrare le udienze sul singolo caso, rivedere l'obbligatorietà dell'azione penale, depenalizzare i reati minimali, condensare in Testi Unici tutta la giungla delle materie legislative, potenziare l'organico dei Magistrati, dei Giudici di Pace, del personale burocratico e di cancelleria. Ma vorremmo anche valorizzare la flagranza di reato prevedendo per l'autore del reato, in attesa di processo, sempre la custodia cautelare, anche presso la propria abitazione con i braccialetti anti evasione e impegnandolo in lavori

socialmente utili. Per alcuni reati, poi, efferati e offensivi del sentimento popolare, di fronte a gravi indizi, vorremmo anche qui una misura cautelare. Quello che invece non dovrebbe essere previsto per i responsabili di reati particolarmente gravi, è il rito Abbreviato, con la sua riduzione di 1/3 della pena.

Ma anche velocizzare i processi e rendere le sentenze più severe avrebbe un effetto relativo se l'autore di un reato, una volta condannato, non scontasse realmente la pena comminata. Pena che, in molti casi, dovrebbe avere il carattere rieducativo e riparatore del danno commesso: chi imbratta pulisce, chi ruba risarcisce il danno economico alla vittima, anche con lavoro ad hoc, chi aggredisce paga i danni fisici e morali, chi incendia si occupa della riforestazione e così via. Anche un solo giorno di pena detentiva o lavori socialmente utili magari per risarcire i danni, diventano significativi per la credibilità della certezza della pena; dimostrerebbe che anche l'Italia non è esattamente quel Paese del "bengodi" paradiso di chi vorrebbe vivere ai margini della legalità.

Tutte proposte più o meno condivisibili, ma che difettano comunque di una cosa: la volontà di realizzarle.

Forse per qualcuno il nostro osservatorio è troppo ristretto per comprendere tutte le dinamiche della società e magari ritengono che per la sicurezza dei cittadini non servono questi mutamenti normativi.

Di una cosa però siamo certi: se vogliamo rendere vana la certezza della pena è sufficiente continuare sulla politica "svuota carceri" e sull'eccessiva legislazione premiale di recupero del reo, regalando sconti di pena a più detenuti possibili. Una

politica, quella premiale, che, bisogna darne atto ha risolto il problema del sovraffollamento delle carceri. Infatti, è difficile che i nostri detenuti scontino interamente la pena. Pensare, poi, di costruire altri carceri sembra un tabù; la certezza della pena sembra che faccia paura solo agli onesti.

Costruire un numero di carceri adeguato alle esigenze di sicurezza dei cittadini sta nell'ordine democratico di una società e di uno Stato di diritto. Perché vedete, possiamo anche prevedere forme alternative alla carcerazione come gli arresti domiciliari con i braccialetti anti evasione e depenalizzare più leggi possibili, ma si arriverà comunque ad un punto in cui la gravità del reato commesso richiederà l'adozione del carattere punitivo della norma attraverso il carcere; l'alternativa è rinunciare alla deterrenza stessa della norma penale e, non c'è dubbio che siamo sulla buona strada.

Ma un'efficace legge che garantisce la sicurezza, richiede anche leggi funzionali a perseguire realmente i reati. Se ci addentrassimo anche solo marginalmente sull'efficacia di alcune leggi penali ci accorgeremo che la loro attitudine non risponde esattamente alle aspettative. Una di queste riguarda un reato devastante per il nostro Paese. La legge 69/2015 di modifica alla precedente legge anticorruzione. Nata quale costola della vecchia concussione, nell'intento di scindere le condotte di "costrizione" ed "induzione", ha introdotto per questa nuova fattispecie la punizione anche di chi induce altri a commettere il reato di corruzione. Se è vero che tale separazione delle condotte delittuose ha migliorato la posizione dell'autore del reato, dall'altra può verificarsi il venir meno dell'aiuto investigativo

della ex parte lesa poiché, con le sue dichiarazioni si autodenuncerebbe. Qualche modifica migliorativa che consenta agli investigatori di semplificarsi la vita e rendere più severa la legge punendo concretamente i responsabili, oltre a recuperare ingenti risorse economiche da devolvere per lo sviluppo del Paese, potrebbe liberare l'imprenditoria dal giogo criminale incentivando gli investimenti nel nostro Paese.

La corruzione affligge il nostro Paese e impedisce che si inneschi quel corto circuito virtuoso tra imprese, infrastrutture, informatizzazione, turismo e lavoro.

In fondo la sicurezza, la voglia di vedere punito l'autore di un reato altro non è che il termometro della giustizia ma anche della paura del cittadino. Tra le varie paure, ce n'è una, che è arrivata prepotentemente alla ribalta, che si insinua finanche all'interno del proprio focolare domestico: la violazione di domicilio. Un reato questo che rappresenta una ulteriore cartina di tornasole dell'efficacia della legge. Una violazione violenta, crudele che quando perpetrata alla presenza delle vittime devasta la serenità abitativa e familiare e, chi la subisce, potrebbe non riuscire più a liberarsi dall'incubo di rivivere un fatto così terribile. Dal punto di vista tecnico le pene edittali previste dal 614 c.p. sarebbero di per sé già adeguate; per il 4° comma si arriva fino a 5 anni di reclusione e l'arresto è facoltativo in flagranza per i commi 2,3 e 4. In realtà, anche questa preoccupazione subisce l'influsso negativo della legge svuota carceri e di quella premiale. Tuttavia dire che la controversa norma sulla legittima difesa non sia deterrente sarebbe ingiusto: al tramonto del sole la legittima difesa sarà acconsentita. Scusatemi se sdrammatizzo un po', ma nessuno riuscirà a convincermi che risponda a giustizia condannare colui che subisce una

violazione di domicilio perché, preso dalla paura, nel cercare di difendersi, spara frontalmente all'aggressore che si è posto volontariamente in "re illecita" e costretto, poi, a risarcirgli eventuali danni. E' paradossale, ma se pensassimo per un attimo alla pena più che giusta, prevista per l'omicidio colposo, quella prevista per la violazione di domicilio impallidisce.

Anche in questo caso l'ombra lunga del iper garantismo riesce a ridimensionare a suo favore la stessa Carta costituzionale che stabilisce l'inviolabilità del domicilio.

Il rischio che la sindrome dell'intrusione possa mietere parecchie vittime dovrebbe farci considerare che la paura di essere aggrediti in casa propria, non possa liquidarsi semplicemente attraverso il classico dibattito politico tra chi vuole armare il cittadino e chi lo vorrebbe disarmare per paura del "far west". Quest'ultimo, poi, è un falso problema. Perché anche se le leggi acconsentono al cittadino di detenere liberamente un'arma nella propria abitazione, previa denuncia all'Autorità di P.S., il rilascio è limitato mediante apposito certificato medico, unitamente alla prova di abilità al maneggio dell'arma. Pertanto, come è giusto che sia, non tutti possono detenerla.

Tuttavia tra i fautori degli "armiamoci tutti" e quelli "disarmiamo tutti", ci potrebbe essere una terza ragionevole posizione. Semplicemente agevolare e sollecitare la detenzione di armi meno offensive. Armi che, seppure a forte effetto dissuadente, possano essere in grado di fermare l'aggressore, senza arrivare necessariamente a causarne la morte. Pistole o fucili con proiettili di gomma, a gas urticante o a elettricità, potrebbero essere un approccio risolutivo alla questione, acconsentendo



di assicurare il malintenzionato alla giustizia senza necessariamente ucciderlo o ferirlo gravemente.

Ma sono anche altre le fattispecie di reato che mettono a dura prova l'efficacia della legge penale e processuale. Sono i reati riprovevoli di violenza sessuale, lesioni permanenti, stalking che non meriterebbero nessuna commiserazione, ma che invece tra prescrizioni che non dovrebbero esistere, e sconti di pena per buona condotta, il copione si ripete. Altro che deterrenza della pena, carceri punitivi o risarcimento del danno, l'unico effetto che hanno queste leggi è quello di reclamizzare gli Avvocati che si distinguono per far uscire prima del tempo dal carcere i carnefici. Certo, resta il fondo di consolazione per le vittime che, per quanto importante, andrebbe comunque rimpinguato.

Ma se la paura reale si basa sui reati concretamente commessi, nondimeno incide negativamente sulla vita dei cittadini la cosiddetta paura percepita. Una percezione alimentata molto spesso da presenze fastidiose e moleste che si aggirano nella quotidianità urbana e che tuttavia non possono essere trascurate. Un corollario di attività e comportamenti più o meno illeciti e segnalati nel cartello dei sindacati di Polizia di Torino che richiederebbero interventi ragionevoli di sicurezza pubblica o sicurezza urbana, legati alla corresponsabilità delle diverse istituzioni, come sancito nell'articolo 120 della Costituzione. In particolare la prevenzione di quei comportamenti, non necessariamente punibili penalmente, chiamano in causa competenze amministrative proprie della regione o della città metropolitana. Sono i comportamenti fastidiosi come l'accattonaggio nelle adiacenze degli incroci

semaforici, antistanti gli ospedali, all'uscita dei Centri commerciali nei parcheggi e nelle stazioni e che molto spesso nasconde il grave fenomeno dello sfruttamento minorile, del racket della mendicizia, oltre a manifestarsi spesso con comportamenti aggressivi, molesti ed a volte finanche estorsivi soprattutto nei confronti delle donne e degli anziani.

Se è giusto prevedere forme di assistenza per chi è realmente indigente, non di meno occorrono appositi servizi di prevenzione che allontanino questi soggetti definitivamente dai luoghi di accattonaggio prevedendo per i contravventori forme di dissuasione come controlli persistenti e, laddove possibile, lavori socialmente utili. Se poi l'accattonaggio, come spesso accade, è appannaggio di nomadi, poco interessati all'integrazione sociale e più proclivi all'integrazione dei reati, allora l'insicurezza non è più solo una percezione. Non servono gli slogan e neanche le strumentalizzazioni per capire che i campi nomadi abusivi, tutto sono tranne che un progetto di integrazione. Questi campi andrebbero rimossi e quelli regolari dovrebbero essere sottoposti a serrati controlli. Il mantenimento, la pulizia del campo, nonché la prevenzione ad accendere fuochi, dovrebbe essere a cura degli ospiti, pena la chiusura del campo ed il loro allontanamento verso altre località e con l'obbligo di diventare veramente itineranti. Per i nomadi stranieri, quasi sempre dell'Est europeo, che commettono reati, il rimpatrio dovrebbe essere immediato. Per chi invece volesse veramente integrarsi, sarebbe opportuno prevedere che pochi nuclei familiari alla volta possano risiedere nello stesso condominio. Non c'è nessuna volontà discriminatoria verso i nomadi, ma al contrario, oltre alla sicurezza

dei cittadini, ciò che interessa è salvaguardare la loro dignità e la effettiva tutela dei nomadi minori evitando che possano esistere zone franche come gli attuali campi nomadi, sempre più difficili da controllare.

Poiché gli abusivismi sono per loro natura *contra legem*, anche i mercatini improvvisati richiederebbero una legge inequivocabile che preveda la loro rimozione. Questi mercatini, non sempre piccoli, gestiti da commercianti abusivi, spesso stranieri, vendono merci a prezzi ribassati di dubbia provenienza lecita che incentiva un indotto legato ad attività illegali (furti, truffe, rapine ecc.) e alimenta inevitabilmente la concorrenza sleale nel commercio. Ma non solo l'abusivismo può essere nocivo: anche il commercio regolare, soprattutto gestito da stranieri, in molti casi mette a repentaglio la salute dei consumatori. Sempre più spesso i commercianti ma anche i cittadini segnalano diversi esercizi pubblici (parrucchieri, sartorie, bevande, rivenditori di tessile e scarpe, ortofrutta ecc.) che oltre a non rispettare le leggi fiscali vendono prodotti non in regola con la CE, a prezzi ribassati appannaggio dei cittadini più disagiati, praticando anche qui una grave concorrenza sleale. Revocare le Licenze e punire severamente non può essere un optional.

Come non possono essere sporadici gli interventi per controllare un fenomeno sempre più pervasivo e molto spesso al limite della legalità: il meretricio. Alimentato soprattutto dai trafficanti di essere umani e con la promessa di un lavoro, giovani donne si ritrovano in una pubblica via a prostituirsi sotto minaccia di morte. Un reato non facilmente aggredibile, attesa la paura delle vittime ma che deve essere contrastato con leggi severe e con una diversa organizzazione. In proposito la

proposta di togliere dalle strade la prostituzione sembra caduta nell'oblio delle discussioni parlamentari. Eppure il contrasto allo sfruttamento passa anche attraverso l'allocazione di queste persone dedite alla prostituzione in locali ad Hoc, organizzati dalle stesse meretrici, sottoposti a controlli sanitari, di polizia e con registri degli incassi, prevedendo il pagamento di una tassa comunale e verificando costantemente eventuali attività estorsive esercitate nei loro confronti. In attesa di dare una collocazione sociale ma anche giuridica al meretricio, da subito sarebbe utile individuare un'area periferica, lontana da scuole, abitazioni e luoghi frequentati da minori e famiglie ove concentrare l'attività della prostituzione, con previsioni sanzionatorie per chi non ottemperasse.

Questi comportamenti con derivazioni di illegalità richiedono un costante controllo anche dell'istituzione locale rientrando tra i suoi compiti proprio quello di perseguire l'obiettivo della serena convivenza dei cittadini. I sindaci hanno ormai compreso che la sicurezza pubblica non può essere fondata sulla delega esclusiva alle forze di polizia e alla Magistratura. Il fenomeno dell'insicurezza urbana, infatti, ha profonde radici nella disgregazione sociale, aggravata dalla mancanza di infrastrutture e servizi e non può essere risolta soltanto con interventi di controllo e repressione. E' indispensabile garantire ai cittadini la qualità dei servizi, dei mezzi pubblici, delle strutture pubbliche, dell'illuminazione delle strade e delle aree urbane, l'adozione di misure che salvaguardino l'ambiente e l'ecologia degli spazi urbani, le iniziative culturali e di partecipazione sociale, altrimenti utilizzati dalla criminalità, il controllo dei parchi, scuole o luoghi di ritrovo giovanile, recuperando in queste attività

volontari, pensionati, magari ex appartenenti alle forze dell'ordine. Indubbiamente, in questa opera di prevenzione, la polizia municipale rappresenta un valore aggiunto importante per l'attività di informazione, controllo e prevenzione.

Ma le presenze più inquietanti che alimentano le paure dei cittadini e per le quali la politica è in costante "allarme" sono soprattutto quelle legate all'immigrazione clandestina. Un fenomeno insormontabile latore di gravi malesseri, disagi, preoccupazioni, rabbia, finanche odio e che le pessime condizioni economiche del nostro Paese non riescono ad aiutare a superare.

La questione è molto difficile e complessa e le leggi, anche in questo caso, non sempre rispondono alle reali esigenze. Una premessa prima di entrare nel merito della questione mi sembra d'obbligo, non fosse altro per evitare fraintendimenti. La riflessione e le proposte che seguiranno partono dall'imprescindibile assunto che quando si parla di differenze culturali o religiose, i diritti civili e politici, l'uguaglianza davanti alla legge, la democrazia e la pari dignità non sono in discussione. Molti ripetono fino all'exasperazione che noi siamo un popolo di emigranti e che nessuno meglio di noi può capire le ragioni e la sofferenza di questi stranieri i quali, dopo mille traversie, raggiungono il nostro Paese. Molti ci ripetono di non dimenticarci dei nostri nonni e di quello che hanno sopportato quando sono emigrati ad esempio negli Stati Uniti d'America. Giustissimo e noi non lo dimenticheremo mai. Tuttavia un cenno di comparazione storica tra la situazione dell'America di allora rispetto all'Europa odierna, non può essere trascurata. I nostri nonni partivano verso le Americhe per costruirsi un futuro migliore e non per realizzare un sogno di

benessere mass mediatico. Le condizioni economiche americane di quel tempo non sono paragonabili a quelle attuali dell'Italia di oggi, ma oserei dire dell'Europa. L'America della metà dell'800 era un grande Paese di conquista, di sviluppo e di crescita economica dove la realizzazione del "sogno Americano" era propizio e l'integrazione, attraverso il lavoro, nonostante i limiti culturali dell'America di inizio novecento, era favorevole. L'America dunque si presentava come un grande serbatoio vuoto in grado di accogliere la più disparata forza lavoro. Al contrario, il nostro Paese, con gli impressionanti livelli di disoccupazione e la forte crisi economica, non può essere nemmeno lontanamente paragonabile agli Stati Uniti del tempo. Ma non solo l'aspetto occupazionale ed economico è significativo. Nel nostro tempo, contingenze storiche e politiche hanno fatto emergere forti differenze nell'aspetto culturale e religioso che non è di secondaria importanza. Non possiamo far finta di non capire che il mondo extraeuropeo ci mostra due esempi diversi di accostamento alla scienza occidentale nella sua accezione più ampia. L'Asia orientale l'ha fatta propria pur senza rinnegare i propri fondamenti culturali, i Paesi islamici, al contrario, in molti casi, la ricusano come demoniaca, perché in contrasto con le sacre scritture, pur ricercandone il benessere materiale. Gli immigrati islamici chiedono infatti di partecipare al benessere di una società della quale non condividono le fondamenta culturali e pertanto la società che li riceve non può che scegliere tra due possibili soluzioni: o l'assimilazione, cioè renderli omogenei alla nostra cultura, o l'integrazione, cioè lasciare che ogni cultura conviva con le altre. L'ultima, l'integrazione, rappresenta una sfida quasi insormontabile,

significherebbe trasformare e rendere più flessibile, democratica, la religione islamica e quand'anche si riuscisse in questa impresa titanica, non sarà comunque facile la convivenza tra culture profondamente diverse con retaggi storici, sociali, religiosi molto differenti e, non di rado, in aperto conflitto tra loro. Forse più realistica appare l'assimilazione, all'insegna di un adeguamento della società che riceve, per poterne meglio godere dei diritti civili, politici, sociali oltre ai benefici economici. La verità è che in Europa i sogni di una società integrata sono spesso il frutto di una cattiva coscienza di un Occidente che fu colonialista ed imperialista. Una crisi di coscienza, tuttavia, che non si può pagare con una indiscriminata apertura delle frontiere. Sottovalutare l'impatto sociale di questa immigrazione nei Paesi ospitanti nonché delle necessità degli emigranti, non è certo la soluzione più idonea a consentire che i cittadini del mondo godano di pari dignità. Il vessillo di facile presa quale tolleranza e accoglienza per risolvere problemi gravi e complessi appare decisamente speculativo e poco realistico. Il tempo di fare qualcosa di più sotto l'aspetto organizzativo e legislativo è inderogabile.

Senza scoprire particolari segreti, quattro sono fondamentalmente i problemi che dovrebbero essere risolti per contenere e controllare il fenomeno migratorio. Velocizzare le identificazioni; velocizzare i rimpatri; impedire gli ingressi clandestini in Italia; razionalizzare l'accoglienza. Praticamente quasi un'utopia. Provare a far funzionare meglio questi quattro momenti dissuasivi agli ingressi, anche per cancellare quell'odiosa immagine dell'Italia come il Paese dove tutto è permesso, è indispensabile.

Le leggi che regolano l'immigrazione giocano un ruolo di primo piano, ma non sempre all'altezza delle reali esigenze organizzative. Se la Prefettura di Torino è dotata di due Commissioni Territoriali per il riconoscimento dei profughi, a fronte del grande numero di richieste, per rendere più celeri i riconoscimenti sembrerebbe ovvio che occorra aumentarne il numero. E questo dovrebbe valere per tutte le Prefetture a seconda dell'incidenza del numero dei richiedenti. Ma se l'aumento delle Commissioni velocizzerebbe il riconoscimento, il ricorso presentato dall'immigrato avverso la Commissione dilata i tempi dell'espulsione. Anche se non riguarda profili penali, "l'ideologia" garantista" consente all'immigrato di presentare ricorso tramite un Avvocato pagato dallo Stato. Un doppio grado di giudizio che rallenta la procedura, anche oltre un anno, a seconda della Sezione del Tribunale competente. Di fronte a questa situazione non ci rimane che potenziare anche le Sezioni presso i Tribunali, deputate a decidere sui ricorsi presentati dagli immigrati. Anche perché è fuor di dubbio che, prima si riscontra lo stato di irregolarità dell'immigrato, più velocemente si procederà al suo allontanamento dall'Italia, minore sarà la spesa che lo Stato destinerà all'accoglienza.

Ma attenzione, il giudizio del Tribunale non è detto che sia definitivo. L'efficacia della legge, infatti, prevede che qualora il Tribunale avesse giudicato l'immigrato non idoneo all'Asilo, costui potrà inoltrare un ulteriore ricorso adducendo nuovi elementi di valutazione, che gli consentirà di restare ancora in Italia. E, male che vada, il clandestino potrà sempre ricevere il decreto di espulsione del Questore che



di fatto non sarà ottemperato. Sembra proprio che la legge faccia di tutto per convincere l'immigrato a non andarsene.

Una volta sbarcati in Italia i richiedenti Asilo vengono accolti nei CARA (Centro di Accoglienza e di Rimpatrio Richiedenti Asilo) e in attesa che si concluda l'iter del riconoscimento inclusi i gradi di giudizio, si riverseranno nelle città più o meno limitrofe o, in alcuni casi, trasformeranno il Centro, in un luogo di perdizione, con il beneplacito dell'Associazione dedita all'accoglienza, come scandalosamente dimostrato dal CARA di Mineo. Se, poi, la domanda di riconoscimento degli immigrati verrà accolta, ma vale anche per chi è ancora in attesa, verranno inviati negli SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) centri di seconda accoglienza che, seguiti da Cooperative e Associazioni varie, cercheranno di essere integrati nella società. Questa integrazione durerà un anno, dopodiché, tutti i rifugiati verranno abbandonati a sé stessi, in cerca di un destino molto spesso di stenti, illegalità e odio. Negli SPRAR oltre tutto la poca lungimiranza degli organizzatori, trasferisce fiumi di immigrati che di fatto, invadono e compromettono la convivenza di piccoli Paesi e circa il 48% di questi sono ancora in attesa di riconoscimento.

Ai fini di chiarezza e poiché se ne parla molto vorrei solo precisare ai non addetti ai lavori che la richiesta di "Asilo" riguarda, la Protezione Internazionale che è prevista per i perseguitati politici, etnici, religiosi, sociali ecc. La Protezione Sussidiaria che è prevista per le aree geografiche afflitte dalle guerre che mettono in pericolo i cittadini che vivono in quegli Stati. E infine la Protezione Umanitaria, soprattutto per

coloro che sono affetti da gravi malattie o comunque vivono in località che non sono in grado di garantire misure mediche di salvaguardia della salute. Tre, inesorabili casi di Protezione a disposizione degli immigrati che sbarcano in Italia.

Ma velocizzare i riconoscimenti non sarà comunque sufficiente se non seguiranno le immediate espulsioni di chi è stato giudicato irregolare. E, in alcuni casi, le espulsioni sono impossibili. A nulla possono le task force dedicate e i mezzi aerei predisposti per espellere l'immigrato se è impossibile riconoscerlo entro i 90 giorni che si trova rinchiuso nel CPR (Centro Per il Rimpatrio) o se il Paese di origine dell'immigrato non riconosce la sua nazionalità. L'espulsione non avrà luogo e tutto lo sforzo destinato al riconoscimento del rifugiato sarà inutile. L'assenza di accordi bilaterali con diversi Paesi dell'Africa ci rende di fatto impotenti a praticare le espulsioni. E se a questi si sommano gli irregolari destinatari dell'Ordine del Questore, che impone di lasciare entro 7 giorni il territorio dello Stato, quando non possono essere ospitati nei CPR, le presenze di stranieri irregolari nelle città diventano consistenti. Certo, questo vagabondare terminerà, ma solo provvisoriamente, allorché nuovamente fermati dalle Forze dell'Ordine verranno nuovamente ricondotti presso il CPR, per poi tornare nuovamente liberi dopo 90 giorni, qualora non venissero nuovamente identificati compiutamente. Molti nuovamente e tutti di poco aiuto. Apparentemente sembra non esserci via di uscita: l'immigrato clandestino permarrà nel nostro Paese e senza un lavoro e senza sostentamenti, in un Paese economicamente in difficoltà, con leggi penali piuttosto garantiste, l'arruolamento nelle milizie del crimine potrebbe essere una scelta vantaggiosa.

Ovviamente le forze dell'ordine, che non sono proprio sprovedute e tutto vogliono tranne che perdere tempo, accompagneranno con priorità nel CPR gli immigrati per i quali esistono accordi bilaterali con i loro Paesi di origine. Purtroppo, gli altri stranieri presenti sul territorio italiano, per cui non esistono accordi di rimpatrio, anche se commettono dei reati, dopo aver scontato la pena, se non raggiungono di loro iniziativa altri Paesi europei, resteranno liberi di circolare in Italia. Non esistono e non sono nemmeno state prese in considerazione possibili aree, magari di confine, dove collocare e impegnare in lavori socialmente utili questi extracomunitari irregolari, con un minimo di controllo. La nostra Costituzione all'art. 16 è inequivocabile: la circolazione e il soggiorno è garantita a tutti i cittadini salvo casi di conclamata pericolosità.

Tuttavia, avere al meno delle leggi che agevolano l'espulsione di quella grande parte di immigrati clandestini identificabili, dovrebbero essere scontate. E allora stabilire il rimpatrio immediato per gli immigrati irregolari o richiedenti "Asilo" che commettono un reato per cui è previsto l'arresto facoltativo o abbiano commesso reati anche di lievi entità e siano senza residenza, esattamente come previsto per l'arresto obbligatorio, significa restringere il campo di azione del garantismo e agevolare le espulsioni. Il Nulla Osta dell'Autorità Giudiziaria dovrebbe servire esclusivamente per quei reati più lievi, per i quali l'immigrato viene indagato a piede libero e sia in grado di dimostrare la residenza. Certo, l'ideale sarebbe che grazie agli accordi bilaterali la condanna possa essere espiata nel Paese di origine dell'immigrato, ma non viviamo in un mondo ideale.

Furti, scippi, rapine, aggressioni sono reati, propri della delinquenza straniera che si va sommando a quella nostrana. Soprattutto lo spaccio di droga occupa un posto di primo piano e in particolare ci torna in mente il servizio delle “iene” che metteva in risalto aree cittadine torinesi in cui lo spaccio di droga risultava praticamente libero, imputando la responsabilità all’inefficienza delle forze dell’ordine. Che lo spaccio di droga sia il male di tutte le città è fuor di dubbio; che le forze di polizia, a Torino in particolare, con la polizia giudiziaria, le volanti e i motociclisti Pegaso, i Reparti Prevenzione Crimine, facciano tutto il possibile per contrastarlo è altresì fuori di dubbio. E i signori delle iene dovrebbero ormai sapere che non sono solo le forze dell’ordine che possono contrastare il fenomeno. Se dopo aver arrestato più volte i responsabili di spaccio di droga, dopo poco tempo costoro vengono rimessi in libertà e tornano a spacciare droga, bisogna chiedersi se non sia ancora una volta un problema di leggi inadeguate. La lotta al mercato della droga da molti anni, sotto l’aspetto sociologico, coinvolge differenti punti di vista. Per i fautori dell’anti proibizionismo, considerando che lo spaccio della droga è praticamente libero, tanto vale legalizzare quello relativo alle droghe leggere che considerano innocue. Secondo loro, una legge che liberalizzi l’uso delle cosiddette droghe leggere, sottrarrebbe una grande fetta di mercato ai trafficanti di droga. Chiaramente la legalizzazione delle droghe richiederebbe una organizzazione che preveda luoghi appositi adibiti al consumo e dovrebbe vietare di portare sostanze stupefacenti fuori dai luoghi previsti. E tuttavia, una politica antiproibizionista in Italia avrebbe un senso solo se adottata parallelamente anche dagli altri Paesi europei; perché se il

sistema venisse adottato solo nel nostro Paese e con leggi blande, l'Italia rischierebbe di diventare un polo di attrazione per i tossicodipendenti europei e dopo i disperati dell'Africa, il Paese non può permettersi di diventare la Patria dei tossicodipendenti d'Europa.

Al contrario per i fautori del proibizionismo lo spaccio di droga rappresenta un disvalore che non può essere condiviso o peggio autorizzato dallo Stato. Per costoro l'uso di sostanze stupefacenti, per quanto blando possa essere il loro effetto psicotropo, provocano dipendenza, danneggiano la salute del soggetto che ne fa uso e predispongono il consumatore ad agire in modo pericoloso a scapito della collettività. Inoltre il contrasto al crimine della droga attraverso la distribuzione legale di sostanze stupefacenti, potrebbe far creare un mercato parallelo a sottocosto in concorrenza a quello legalizzato.

Certo in un mondo giusto ma fantastico, sarebbe sufficiente distruggere tutte le coltivazioni di piante ad effetto allucinogeno e stupefacente del mondo e si risolverebbe in modo drastico il problema. Purtroppo grandi interessi economici non ci portano in quella direzione e i narco-trafficienti hanno guadagni da far invidia alle manovre finanziarie di molti Paesi.

La querelle tra le due posizioni continuerà ancora e il capro espiatorio dello spaccio di droga, potete scommetterci, continueranno ad essere le Forze dell'Ordine.

Fortunatamente molti immigrati sono regolari e con un lavoro che gli consente di vivere e integrarsi. Ma, ovviamente, non tutti sono immuni dal commettere reati. E se allora lo straniero regolare predilige vivere nell'illegalità sarebbe il caso di farlo

tornare a casa propria. In una società dove spesso la vita delle persone si misura con punti e punteggi, prevedere per i primi anni un permesso di soggiorno a punti che tenga conto degli illeciti penali o amministrativi commessi dagli immigrati regolari, l'azzeramento dei quali potrebbe prevedere l'espulsione dall'Italia, consentirebbe un criterio oggettivo di valutazione. Al contrario a chi dimostrasse di aver migliorato la propria integrazione magari con servizi di volontariato o migliorando la conoscenza della lingua o si è distinto in altre attività meritorie, gli potrebbe essere assegnato un punteggio supplementare.

Potrebbe sembrare una sorta di condizionamento per la cittadinanza italiana ma in realtà non ha nulla a che vedere.

La cittadinanza riguarda la condivisione del luogo in cui si nasce, il rispetto delle tradizioni del Paese in cui si vive e della sua cultura, il sentirsi parte della comunità propria di quella Nazione attraverso il lavoro e la scuola. E non dovrebbe dipendere nemmeno da una semplice collocazione geografica o dal tempo di permanenza in un Paese, atteso che una persona potrebbe stare molti anni in Italia e non condividere nulla dei diritti e dei doveri dell'occidente. Inoltre i diritti universali del cittadino, prescindono dal luogo in cui una persona si trova.

Certo, nel XXI secolo con una Europa che dovrebbe essere unita, bisognerebbe parlare più di cittadinanza europea, ma tant'è.

Ma ciò che più allarma è lo strascico di inquietudini che si legano più o meno direttamente al fenomeno migratorio e riguarda il terrore devastante del fondamentalismo islamico.

Il terrorismo, più che all'immigrazione in senso lato, si lega all'importazione della religione Islamica molto spesso associata, anche erroneamente, alla volontà terroristica. Un fenomeno tanto pericoloso che richiede l'impegno diretto delle stesse comunità islamiche nell'attività di repulsione, denuncia e trasparenza anche mediante i nuovi disciplinari che riguardano le costruzioni delle moschee, il loro controllo, il loro finanziamento, l'esercizio dei ministri del culto con predicazioni in lingua italiana, il curriculum delle Autorità religiose e coloro che orbitano intorno a particolari interessi islamici.

In questo contesto, oltre alle tante attività di contrasto al crimine politico e ideologico, grande professionalità ha contraddistinto la DIGOS di Torino unitamente all'impegno di tutti gli operatori delle forze dell'ordine.

Ma il terrorismo si combatte con un'intelligence potenziata che prevenga le azioni terroristiche, colpisca il finanziamento occulto ai gruppi fondamentalisti e intervenga sul web per far offuscare la propaganda terroristica, oltre a prevenire le radicalizzazioni islamiche nelle carceri. Il tutto deve avvenire in un contesto europeo e globale dove le norme siano simili, compatibili e soprattutto in grado di rispondere con forza alla nefandezza criminale fondamentalista. Rilevanti restano nelle attività di indagine le intercettazioni telefoniche ed ambientali, pur salvaguardando la tutela della privacy per i fatti estranei alle inchieste. Il fenomeno dell'immigrazione, per sua natura, richiederebbe un convegno ad hoc e non è questa la sede. Come SIULP di Torino ci limitiamo a ricordare alcune condivisibili proposte che vanno dalla revisione del Trattato di Dublino agli Hot Spot in Africa, passando dalla

sensibilizzazione dei Paesi in cui transitano gli immigrati, che tuttavia non può avvenire sulla base del ricatto economico al nostro Paese o all'Europa, ma con una strategia politica e militare più autorevole. Certo, anche gli investimenti controllati e un illuminismo africano, che renda liberi e consapevoli quei popoli del loro destino, andrebbe incoraggiato.

L'immigrazione a Torino si è soprattutto contraddistinta per la questione dell'ex Moi di via Giordano Bruno. Le sfaccettature e le considerazioni che ho premesso circa il fenomeno dell'immigrazione si potrebbero riassumere nell'occupazione abusiva di questi stabili. Gli immigrati anche in possesso di titolo a restare in Italia, come già detto, dopo un anno di SPRAR vengono allontanati e trovano alloggio in stabili liberi come l'ex Moi. Il timorato immobilismo del Comune, le complesse garanzie tecniche offerte dallo Stato, rappresentano in modo emblematico l'impotenza del nostro Paese a risolvere il problema che, tuttavia, per quanto ci riguarda non può terminare con una resa. Preciso che non è mia intenzione rappresentare uno scenario a tinte fosche con proposte estreme, ma tutti credo siamo consapevoli che se le cose non cambieranno, le proposte per contrastare i fenomeni criminali potrebbero diventare, a furor di popolo, molto, molto più estreme.

Il SIULP dal canto suo è bene precisarlo, non ha mai condiviso l'equazione immigrazione=criminalità e si erge a baluardo di tutti coloro che stranieri o italiani subiscono maltrattamenti, odi razziali o persecuzioni religiose. E proprio in merito ai maltrattamenti degli immigrati, denuncia la riprovevole pratica del "Caporalato", che coinvolge anche cittadini italiani e per il quale la regione Piemonte non è



immune. La legge di uno Stato civile dovrebbe contrastare in modo efficace questo moderno “schiavismo” con pene esemplari e magari impiegando i condannati in analoghi lavori agricoli.

Su una cosa sono convinto che saremo tutti d'accordo; prevedere pene severissime ed esemplari per i trafficanti di esseri umani e per tutti coloro che direttamente o indirettamente trasportano o agevolano l'ingresso in Italia degli extracomunitari in modo clandestino, mettendo a rischio la vita di bambini, donne e uomini. Persone che dopo aver vissuto l'odissea del lungo viaggio, una volta in Italia vengono accolte, assistite e formate dalle numerose associazioni o cooperative. Molte di queste sono assolutamente meritevoli, ma non tutte sembrano rispondere alle reali esigenze legate all'integrazione degli immigrati. Lavori improvvisati, corsi “farsa” di pochi giorni e risposte a crocette in Prefettura, sembrano ben lontani dalla più efficiente organizzazione tedesca che prevede la frequenza di un corso di almeno 6 mesi ed il superamento di un colloquio.

Attesa l'importanza dell'integrazione e il costo esoso, le Cooperative o Associazioni dedite all'accoglienza, dovrebbero essere eticamente predisposte ad insegnare ad un numero adeguato di stranieri un lavoro, la lingua italiana, la storia e le tradizioni del nostro Paese, la laicità dello Stato e qualora gli ospiti svolgessero attività illecite, dovrebbero sporgere denuncia subito all'Autorità competente, pena la revoca dell'autorizzazione. Credo, tuttavia, che l'ideale sarebbe che lo Stato o le istituzioni locali si occupassero direttamente loro dell'accoglienza.

In tutto questo contesto, nella Questura di Torino, si destreggia con grande capacità, professionalità e competenza la Divisione della Polizia che si occupa degli Stranieri. Un grande impegno che, atteso l'organico dell'Ufficio e quello complessivo della Polizia di Stato, diventa sempre più impensabile che il fenomeno migratorio possa restare esclusivamente sulle spalle della Polizia di Stato.

Ma una lotta a tutto tondo contro il crimine, il terrorismo, l'illegalità in generale, necessita di più poliziotti per il controllo del territorio e nelle attività investigative. In questo contesto consentitemi di ricordare il grande impegno degli uomini e delle donne della Questura di Torino, dei Commissariati, del Reparto Prevenzione Crimine, di tutte le specialità di Polizia e del Reparto Mobile per la TAV in primis, ma in generale di tutte le Forze dell'Ordine. Con sempre meno uomini e con grandi difficoltà logistiche, la grande volontà di questi operatori ha fatto da sempre la differenza nella lotta contro le più svariate sfaccettature del crimine. Un impegno forte e implacabile che ha contraddistinto la Polizia di Torino nella lotta alle organizzazioni criminali del Nord Ovest nonostante una ridimensionata DIA e difficoltà logistiche spesso imbarazzanti. Un plauso mi sento di rivolgere a tutti i poliziotti di Torino che rappresentano il baluardo contro l'illegalità, il crimine e difendono lo Stato di diritto, le Istituzioni, i cittadini.

Ma faremmo un errore se ci dimenticassimo che il crimine e l'illegalità si contrastano anche attraverso il momento rieducativo del condannato e che trova riscontro nel sistema penitenziario. Il carcere rappresenta l'altro "vagone" del nostro fantomatico treno, indispensabile per la sicurezza.

Una pena certa ha un senso solo attraverso un sistema carcerario in grado di rieducare, recuperare, impegnare in attività di studio e di lavoro chi delinque, far risarcire il danno alla vittima e far pagare il mantenimento in carcere. Significa conferire una connotazione umanitaria al carcere che si contraddistingua anche in una differente organizzazione tra incensurati in prima espiazione e recidivi. Senza scomodare Cesare Beccaria è indubbio che il recupero del malvivente riduce la possibilità che nuovi fatti criminosi possano essere nuovamente compiuti da costui all'interno della società. La misura detentiva come vuole la nostra Costituzione democratica deve tendere al recupero del reo, ma non deve nemmeno agire come una porta girevole ben lubrificata dalle norme premiali, "svuota carceri" e da una recidiva troppo blanda. Andiamo a raccontarlo a quella madre di Crotone che ha perso il proprio figlio ucciso vigliaccamente da uno spietato assassino, o ai genitori della ragazza di Udine uccisa a 21 anni dal suo fidanzato, andiamo a dire che le leggi di questo Paese prevedono la possibilità per l'assassino di poter uscire prima del tempo. Credo che ci sia qualcosa di "malato" nel nostro sistema giudiziario.

Naturalmente, un sistema penitenziario moderno ed efficace necessita di un numero adeguato di personale della Polizia Penitenziaria, chiamato ad assolvere alle sempre più numerose incombenze degli istituti di pena, di educatori, di assistenti sociali, del recupero in genere, incentivando la loro professionalità.

E l'efficacia della legge dipende anche dall'autorevolezza che questa riconosce alle forze dell'ordine, come l'autorevolezza delle forze dell'ordine, la capacità di incutere timore ai cattivi e rassicurare i buoni, dipende dalla misura in cui questa riesce a far

rispettare la legge. Sono interscambiabili. Ma per questo occorre capire quanto la legge sia attitudinalmente portata a difendere i difensori delle leggi e dello Stato. Sempre più spesso il poliziotto deve lottare contro i malviventi per fare rispettare la legge e tuttavia, queste condotte, anche se dirette a reprimere un reato, in diversi casi vengono giuridicamente interpretate contro il poliziotto. Se una volta lo scappellotto poteva rientrare anche ai fini educativi e, secondo alcuni anziani era molto più efficace, oggi, regolamentare una condotta operativa, al di là delle necessarie tecniche operative, diventa indispensabile. Altro che autorevolezza, altro che incutere rispetto, il garantismo sta snaturando il ruolo del poliziotto che ha sempre più paura di sbagliare. E allora o un “ingaggio” operativo definirà i confini comportamentali del poliziotto, laddove possibile, o il buon senso del legislatore restituirà più autorevolezza alle forze dell’ordine. Perché potrebbe sembrare strano, ma proprio la paura delle forze dell’ordine di reagire alle violenze dei manifestanti è tra le principali cause di ferimento dei poliziotti. Tra questi si annovera una collega della Polizia Scientifica colpita al viso da una pietra la notte di Capodanno, durante un servizio di ordine pubblico. Una dei troppi feriti delle forze di polizia.

Per il SIULP credere nello Stato di diritto, per chi ha doveri istituzionali, significa manifestare la propria vicinanza alle forze dell’ordine che compiono il loro dovere e condannare senza sé e senza ma i professionisti del disordine; questo è quello che il SIULP, insieme ad altri sindacati, chiedeva al Sindaco di Torino, dopo l’aggressione subita da un funzionario di polizia e i suoi uomini.

Che il poliziotto svolga una funzione per propria natura rischiosa non c'è alcun dubbio. Che però debba diventare vittima sacrificale di gruppi facinorosi e pseudo-ideologici a cui tutto è permesso, non è tollerabile. Come dice il nostro Segretario Felice Romano <<*i poliziotti non ci stanno più a fare da cuscinetto tra una politica inadeguata, da un lato, e la follia criminale di delinquenti specializzati nel creare tumulti e disordini, dall'altra*>>. E proprio in questo senso è più che condivisibile la Circolare del Signor Capo della Polizia che disciplina la safety e la security.

Sarebbe poi il caso di chiarire una volta per tutte che il diritto di questi Centri Sociali ad avere luoghi di aggregazione e di libertà del pensiero può valere solo fin quando le manifestazioni o le iniziative che costoro organizzano, non si traducano in azioni violente e di contrasto alla legge o alle forze che rappresentano lo Stato. Diversamente, andrebbero immediatamente sgomberati e chiusi.

Uno spiraglio di luce proviene dalla regione Veneto che, proprio in considerazione delle manifestazioni per le quali vengono predisposti servizi di O.P., la legge regionale inasprisce le sanzioni verso chi aggredisce o commette atti di violenza contro le Forze dell'ordine.

Ma un interrogativo inquietante non può non sollevarsi: con Leggi edulcorate, forze dell'ordine frenate dallo strapotere del garantismo, come possiamo rispondere alle mutate esigenze di sicurezza dei cittadini? "Intelligenti pauca" direbbero i Latini.

E infatti, se si voleva assicurare i poliziotti sulla considerazione dello Stato nei loro confronti, la legge sul reato di "tortura" per quanto edulcorato, si incanala perfettamente nel filone ultra garantista. Supportato dal ginepraio del

controproducente “trauma psichico” e dal secondo comma che, più che una aggravante speciale di un reato comune, sembra essere formulato come reato proprio e reato a sé stante, sovraespone i poliziotti e li sacrifica alle strumentalizzazioni del momento.

Sappiamo che il reato di tortura è richiesto dal diritto Europeo cui occorre conformarsi, soprattutto dopo i gravi episodi del G8 di Genova che, però, credo che i poliziotti abbiano fatto ammenda in modo esemplare. Ma se le leggi declinano il rispetto verso le forze dell'ordine significa che lo stesso Stato declina la volontà di garantire la sicurezza. Sarebbe invece il caso di cominciare a pensare che il reato commesso contro un appartenente alle forze dell'ordine debba prevedere un'apposita fattispecie di reato di offesa allo Stato. Un'offesa punita veramente e tenuta debitamente in considerazione anche dagli stessi mass media il cui contributo all'autorevolezza delle forze dell'ordine, comincia proprio con il pubblicare l'ingiustizia o il torto subito dal poliziotto, con lo stesso mezzo e spazio, in precedenza utilizzato per sacrificarlo alla verità di cronaca.

E se, sempre in tema di ordine pubblico il DASPO negli stadi ha scaturito effetti significativi, procedere all'arresto differito, anche per reati di lieve entità, purché commessi in occasione di manifestazioni sportive, politiche o di altro genere, andrebbe incontro alle esigenze di sicurezza. Come utile sarebbe prevedere un'assicurazione obbligatoria per le tifoserie organizzate responsabilizzando le stesse società calcistiche, ma anche una sorta di cauzione “cautelativa” per le organizzazioni pseudo-politiche notoriamente aggressive, finalizzata a risarcire

eventuali danneggiamenti e violenze contro cittadini o Forze dell'Ordine. Non meno importante, in occasione di particolari delicate manifestazioni, sarebbe la presenza di un magistrato che possa constatare il verificarsi delle dinamiche di svolgimento.

Sicuramente anche la sicurezza integrata quale collaborazione tra pubblico e privato, intesa come sorveglianza partecipata, va nella direzione giusta. Negli stadi calcistici, negli aeroporti, nei concerti e in tutte le occasioni necessarie, il concorso dei privati è sempre più un grande aiuto.

Come è agevole constatare, la prevenzione racchiude un complesso di fattori in concorso tra loro e tutti devono essere in grado di rispondere alle esigenze reali di sicurezza del Paese. Il denominatore comune resta comunque la legge, volontà regolatrice della vita sociale. E allora prevedere sistemi di sicurezza passivi e strumenti atti ad evitare il contatto fisico tra poliziotti e malintenzionati, oltre a salvaguardare l'incolumità degli interessati, aiutano a monitorare le situazioni in itinere. L'uso di droni, proiettili di gomma, idranti con liquidi colorati nelle manifestazioni violente di OP, piuttosto che il teaser durante una resistenza al pubblico ufficiale unitamente alle videocamere sulle auto di tutte le forze dell'ordine, sui mezzi pubblici e sui taxi disponibili, prevedendo per costoro un incentivo fiscale, non sono proposte superficiali. Tra i sistemi di sicurezza passivi anche le telecamere e i sistemi di allarme già presenti nelle Stazioni CC e nei distaccamenti della Polizia Stradale potrebbero essere adottati nei Commissariati, recuperando l'organico dei piantoni dei Corpi di Guardia nelle ore serali e notturne.

Ma occorre anche rimeditare la logica incomprensibile dei diversi livelli decisionali affinché la Polizia Stradale, la Polizia Ferroviaria, la Polizia Postale, la Polizia di Frontiera, ferma restando la specifica preparazione professionale del personale, debbano essere direttamente gestite da un unico centro direzionale che fa capo al Questore. Questa tipologia di organizzazione comporterebbe al contempo un sensibile recupero di personale con un risparmio di spese di gestione logistica. Sì perché, il numero dell'organico delle forze dell'ordine è fondamentale per svolgere con efficienza le attività di polizia. Il recupero delle risorse umane non può dipendere solo dalle assunzioni, pertanto, oltre a quanto già detto, l'accorpamento di diversi Uffici di ciascuna Forza dell'Ordine diventa indispensabile, soprattutto laddove la carenza di uomini e mezzi, non consente al singolo Ufficio di Polizia o Stazione dei Carabinieri di garantire un servizio efficiente e continuativo.

Accorpamenti e coordinamenti efficienti richiedono dunque una avanzata organizzazione. In proposito, la geo localizzazione in ambito provinciale (città metropolitane) di tutte le pattuglie impegnate nel controllo del territorio mediante le Sale operative delle diverse forze dell'ordine dovrebbe essere inderogabile. Può sembrare incredibile ma, in "baffo" al coordinamento, non c'è niente di più disarmante per una volante nel vedere sfrecciare una pattuglia dei Carabinieri che raggiunge il luogo dell'intervento, dove pochi minuti prima si trovava la volante stessa. Ma attenzione, non demoralizza il fatto di non essere arrivati primi; magari anche per quello; ma ciò che veramente dispiace e che pur trovandosi vicinissimi alla commissione di un delitto, gli operatori non sono potuti intervenire anzi tempo, in



quanto la segnalazione era di competenza dei Carabinieri. Già, perché, anche se gli interventi delle “pantere” o delle “gazzelle” hanno la stessa importanza, razionalizzarli e velocizzarli facendo sì che le pattuglie di Polizia e Carabinieri possano sentire contestualmente la comunicazione della Sala Operativa è assolutamente impossibile. Prendiamo atto che per molti tutto questo significa una sana storica competizione. Per noi che viviamo concretamente il servizio di polizia degli anni 2000, dove in primo piano ci dovrebbe essere la sicurezza dei cittadini, ci sembra una incongruenza. Il dualismo tra Polizia di Stato e Carabinieri, è stato coraggiosamente superato in Francia, chissà se un giorno, anche il nostro Paese ci riuscirà.

E in tema di coordinamento è inevitabile rappresentare la criticità del NUE (numero unico europeo) o CUR (centrale unica di risposta) che dir si voglia. L'introduzione di un passaggio in più ha allungato i tempi di risposta, secondo una strategia scellerata che ha di fatto moltiplicato le criticità e i rischi. E' bene precisare che le sale Operative non sono “centralini”, come alcune etichette superficiali hanno sempre lasciato intendere, bensì luoghi strategici, dove le decisioni devono essere rapidissime, con poche notizie a disposizione. Le sale Operative cominciano il soccorso all'atto di “alzare la cornetta” spesso facendo la differenza tra la vita e la morte prima dell'arrivo sulla scena. Come abbiamo avuto modo di illustrare anche grazie alla collaborazione e condivisione dei colleghi sindacalisti della Polizia di Stato, dei Vigili del Fuoco e del sindacato del 118 Nursind, riteniamo che possano esistere soluzioni alternative, applicabili a costo zero, che permetterebbero alla macchina dei

soccorsi di muoversi in tempi rapidissimi e in modo appropriato. Tra queste, quella più efficace, ma per come si muove la politica del Paese la più difficile, è l'Istituzione di Sale Operative interforze: Polizia di Stato, Carabinieri, Vigili del Fuoco, Croce Rossa, Polizia Municipale e laddove necessario, per la peculiarità del territorio, integrate dalla Guardia di Finanza e la Forestale dei Carabinieri. La presenza contestuale di tutti gli appartenenti alle diverse forze dell'ordine, unitamente al personale dell'emergenza "118" consentirebbe di realizzare interventi che rispettino tutti i criteri dell'emergenza: rapidità, efficienza ed efficacia dell'intervento in ausilio del cittadino. Certo, il nostro Paese è famoso per la lentezza dei cambiamenti seppure non crediamo, in questo caso, che la resistenza dipenda dai costi. Sappiamo, tuttavia, che questa proposta non è isolata ma a Madrid come in olanda è già funzionante. Ma anche in Italia e precisamente nella sala operativa della Questura di Torino si è materializzato un coordinamento interforze e proprio durante la manifestazione del G7. Un esempio di coordinamento che ha funzionato magistralmente.

Ma un'organizzazione efficiente significa garantire la sicurezza anche di coloro che abitano in paesi sperduti. Inutile negare che le abitazioni, ma anche gli esercizi commerciali situati in paesi lontani dalle metropoli, nonostante l'impegno delle Stazioni dei Carabinieri, sono sempre più spesso in balia di rapinatori e ladri.

E allora, pensare a coordinare in modo serio ed efficace pattuglie delle forze di polizia locali organizzate in consorzi a livello di città metropolitane che consentano un piano coordinato del territorio in grado di coprire aree extra urbane, diventa

sempre più una realtà inevitabile. Occorre modulare un piano di suddivisione di pattugliamento di controllo del territorio a livello di attività di prevenzione, garantendo interventi rapidi in caso di richieste di aiuto di cittadini residenti anche in località distanti dai centri abitati e isolati. Un servizio che deve funzionare per la sicurezza dei cittadini 24 ore su 24.

E bene precisare che il potenziamento di uomini e mezzi delle forze di polizia non significa militarizzare le città ma renderle semplicemente più sicure e vivibili, con una presenza adeguata e discreta.

Ma al numero degli operatori si deve coniugare una logistica moderna e tecnologicamente avanzata. Il degrado, la sporcizia e l'abbandono igienico di Uffici decadenti e automezzi vetusti, oltre al disagio lavorativo dei poliziotti rappresenta uno Stato in decadenza, con un'immagine poco rassicurante. La scarsità degli equipaggiamenti, (divise, giubbotti e sotto camicia anti proiettile) l'assenza di interventi di ristrutturazioni di alcuni ormai arcinoti Commissariati, i ristretti spazi di vivibilità lavorativa negli uffici della Questura (la Divisione Amministrativa è un incubo di ristrettezza), gli spogliatoi delle volanti nonostante i molti interventi, la scarsità dell'igiene in generale per tutti gli Uffici di Polizia che soffre delle poche ore a disposizione delle imprese di pulizie, sono l'emblema di uno Stato in grande difficoltà economica. Come abbiamo sempre detto, la sicurezza dei cittadini non può essere considerata un costo ma un investimento verso il benessere.

Chiudo questa carrellata di considerazioni sottolineando il tema dei temi, senza il quale qualsiasi legge o qualunque apparato di sicurezza a poco servirebbe, è la

locomotiva che traina i tre vagoni: la Scuola, l'input culturale e formativo. Superfluo dirlo, ma la scuola è senza dubbio il primo fattore per la sicurezza. Proprio per questo la scuola deve formare i giovani nella cultura della legalità facendogli assimilare i valori dell'etica e della giustizia costruendo una società più giusta e incline al rispetto verso il prossimo. E proprio l'assenza di valori e di rispetto verso il prossimo è la causa di uno dei crimini più insidiosi che ha distrutto la vita di innocenti ragazze e ragazzi e che la Polizia Postale sta lodevolmente contrastando: il *Cyber bullismo*. Occorre far capire ai giovani, che nonostante tramite il garante della *privacy* sia possibile ottenere la cancellazione delle pagine web incriminate per *cyber* diffamazione, *cyber bullismo* o *sex extortion*, chiunque le abbia salvate, o abbia fatto un *screenshot* potrà postarle all'infinito e anche quando si individuasse il responsabile, altri potrebbero agire allo stesso modo. Il *web* è trans-nazionale ed è di fatto impossibile bloccare un utente di qualunque nazionalità possa essere.

E allora la scuola nell'ambito della materia dell' "Educazione alla legalità", prevedendo anche il bullismo, il *Cyber bullismo* e lo *stalking* come argomenti scolastici, deve diventare un punto di riferimento importante, supportato da una didattica che coinvolge gli appartenenti delle forze dell'ordine in grado di sensibilizzare i giovani che quello che sembra un gioco, come il postare ad esempio immagini di sé poco edificanti perché ritenute spiritose, possono danneggiare la loro *web reputation* ed essere magari utilizzate per escluderli in futuro da un posto di lavoro.

La scuola, insieme alla famiglia deve insegnare a ripudiare il disvalore dell'illegalità e della violenza. In particolare, poi, tra i minori, un generale senso d'impunità, ha finito per agevolare la recrudescenza e l'aggravamento del crimine minorile e le "baby gang" criminali, rappresentano il drammatico "successo" dell'integrazione stranieri-italiani. La risposta della politica alla violenza perpetrata dai minori contro altri minori non può limitarsi all'incremento dei rinforzi delle forze dell'ordine e, sicuramente, non può essere risolutivo obbligare i genitori ad accompagnare i figli a scuola. La legge non deve fare sconti a nessuno e al di là del necessario momento culturale e familiare, deve seguire quello rieducativo e afflittivo.

Ma il sistema educativo ha anche un ulteriore gravoso impegno: la stessa integrazione degli stranieri passa attraverso l'organizzazione scolastica. E proprio in questo senso, per quanto possa non essere condivisibile, credo che le classi debbano essere costituite da studenti con almeno per la metà italiani. Chiarisco subito il perché: oltre ad impedire rischi di ghettizzazione o di isolamento degli studenti italiani, bisogna garantire un più facile inserimento degli studenti stranieri nel tessuto culturale e dei valori del nostro Paese e ciò può avvenire anche mediante il rapporto diretto con altri studenti.

Per fare tutto questo servono insegnanti preparati e rispettati. La mancanza di rispetto verso l'autorità degli insegnanti ha depotenziato il grande valore del sistema scolastico italiano che deve essere maggiormente valorizzato per diventare un punto di riferimento culturale delle nuove generazioni e soprattutto per i giovani che vivono in ambienti emarginati.

Ma non vorrei che in tutta questa lunga riflessione passasse in secondo piano un altro fattore e che i miei colleghi credo abbiano piacere di sentire: l'incentivo economico degli appartenenti alle forze dell'ordine. Magari per qualcuno non ha molto senso ma vi garantisco che la tranquillità economica per un lavoratore delle forze dell'ordine che svolge un lavoro molto delicato, pericoloso e complesso non è di secondaria importanza. Non lo è per nessun lavoratore come è ovvio e non lo può essere ancor di più per chi rischia quotidianamente la vita.

Ed è proprio di questi giorni la firma del nuovo Contratto di lavoro a cui non sono mancati strascichi polemici. Tuttavia, poiché noi siamo un sindacato che non vive sulla luna e, per quanto non ci entusiasmi, siamo consapevoli che, in questo momento storico non poteva essere meglio. In particolare è importante lo stanziamento di denaro previsto per la nostra specificità da distribuire a coloro che tutti i giorni, nel freddo dell'inverno o nel caldo afoso dell'estate, a rischio della propria incolumità, aiutano, proteggono, assistono i cittadini, prevengono e reprimono i reati, durante il servizio di controllo del territorio o polizia giudiziaria. Analogo discorso non può non valere per le centrali operative, il cuore fondamentale delle Questure. Non meno importante è la parte normativa del contratto che ha migliorato i diritti dei poliziotti e verso i loro famigliari.

Non possiamo dimenticare che il SIULP ha conseguito molti risultati importanti per la categoria, come il grande risultato che concerne l'abbattimento del tetto salariale che penalizzava i miglioramenti economici di tutti e soprattutto di quei colleghi convalescenti per ragioni di servizio.

Finalmente, poi, ha avuto la luce il tanto bramato “Riordino delle carriere” dei poliziotti. Un ritardo spaventoso e colpevole della nostra Amministrazione che non sanerà il sacrificio e l’impegno di molti poliziotti, soprattutto quelli prossimi alla pensione. Ma rifiutarlo sarebbe stato anche peggio. La cosa paradossale è che si vorrebbe far credere che questo riordino accentuerà la visione di una polizia “civile” grazie alle modifiche apportate ai “gradi”, alle mostrine. Se non seguirà subito una riforma del regolamento di servizio e quello della disciplina, sarà solo l’ennesima operazione di facciata, che è riuscita a scontentare la stragrande maggioranza dei colleghi, a prescindere dal ruolo.

Ma anche la contrattualizzazione della dirigenza rappresenta una conquista per la quale il nostro sindacato si è speso con determinazione. L’area dei dirigenti che dovrà costituirsi e svilupparsi all’interno del SIULP, incentiverà il concetto di dirigenza manageriale, piuttosto che burocratica, salvaguardando il lato economico e le carriere anche dei nostri dirigenti.

Resta importante per il SIULP l’ottenimento della separazione tra comparto difesa e comparto sicurezza cominciando con apposite commissioni CMO proprie della Polizia di Stato.

E’ altresì importante mettere mano sulla questione relativa alla malattia cosiddetta psicologica che anziché recuperare il poliziotto, laddove possibile, miete sempre più vittime. Il lavoro del poliziotto, soprattutto per chi lavora in attività operative, particolari momenti di stanchezza o, diciamo pure di depressione non cronica, vengono vissuti in totale solitudine, atteso il metodo drastico e umiliante imposto

dalla normativa agli organi competenti. Prevedere occasioni di assistenza e di recupero in anonimato, per chi sentisse la necessità, dovrebbero essere una priorità. Ma è la stessa legge 121/81 che necessita di una revisione. Troppo ripiegata su se stessa non risponde alla domanda di sicurezza in chiave internazionale e non si apre e incentiva la partecipazione ed integrazione degli altri Paesi della Comunità Europea. Una legge dalla visione fortemente centralizzata che abbisogna altresì di un punto di raccordo tra la dimensione nazionale e le esigenze particolari delle istituzioni locali.

In tema di sindacalizzazione il SIULP è schierato al fianco dei colleghi dell'ex Corpo Forestale che si sono visti annullare con un colpo di spugna da una legge ingiusta, tutti i diritti sindacali precedentemente conseguiti, obbligandoli a trasferirsi in una prestigiosa istituzione militare come l'Arma dei Carabinieri e con la quale il SIULP condivide le lotte delle rappresentanze volte alla smilitarizzazione.

La fase congressuale del sindacato rappresenta inevitabilmente un momento importante sul piano storico e organizzativo. L'organizzazione infatti, è bene ribadirlo, non è fine a se stessa, ma serve per far vivere e progredire il pluralismo e le idee al fine di conseguire i risultati che si è unitariamente prefissata.

E' indubbio che il SIULP, con le sue lotte sindacali ha portato una trasformazione democratica nell'ambito della stessa Polizia di Stato e dalla quale sono scaturiti i progetti della "polizia di prossimità" e "il poliziotto un amico in più". Un amico che deve essere considerato, aiutato e difeso dalle leggi e dallo Stato come ho già avuto modo di rappresentare. E soprattutto rispettato anche sotto l'aspetto economico; è



inammissibile che ancora oggi, il pagamento degli straordinari e delle indennità, accumulano ritardi di molti mesi se non anni. Sarebbe un grave errore sperare sempre sull'infinta pazienza dei poliziotti, sottovalutando questi ritardi come un fatto sopportabile.

Purtroppo, l'interventismo del sindacato su qualunque questione anche non propriamente inerente i diritti dei lavoratori ha suscitato sempre più le aspettative dei colleghi che identificano il sindacato non più tanto come strumento di libertà e di lotta per la difesa dei diritti, ma come un centro di potere, pari persino a quello della stessa Amministrazione, confondendo le scelte di quest'ultima con quelle del sindacato.

Occorre riportare il sindacato sul terreno naturale di lotta e rivendicazione, chiamando in causa l'Amministrazione ed i rappresentanti governativi a seconda delle diverse responsabilità.

Il lavoratore di polizia deve sentire il sindacato come un'associazione che gli appartiene e di cui vuole essere protagonista. Chiarezza negli intenti, azione per realizzarli, autonomie negli interventi sindacali, rappresentano i fattori che rendono il SIULP forte e credibile. E di questi tempi questioni legislative, economiche, professionali e logistico-strutturali proprio non mancano e anche il SIULP non mancherà di far sentire la sua voce costruttiva su questi importanti appuntamenti. Quello che il sindacato non deve mai fare è cadere nella trappola degli slogan di facile presa cercando di incamerare qualche tessera. Sarebbe copiare lo stesso

errore della politica e creare aspettative impossibili nella categoria che andrebbero a minare i valori e la credibilità del sindacato.

Il SIULP è il primo sindacato di polizia di Torino e per questo grande merito deve essere riconosciuto ai poliziotti che nel loro tempo libero, si dedicano nella difesa dei diritti dei lavoratori e per migliorare le loro condizioni di vita lavorative. Essere da sempre il più grande sindacato significa avere grandi responsabilità nei confronti dei poliziotti che, giustamente, pretendono da noi qualcosa di più e non possiamo permetterci di deluderli. Soprattutto non possiamo deludere i giovani colleghi che si avvicinano al sindacato e che devono essere sempre più coinvolti nella vita organizzativa del SIULP.

Ricordo soprattutto a me stesso che quando diventai Segretario Generale del SIULP di Torino avevo trent'anni e molti erano i giovani impegnati nella difesa dei diritti dei lavoratori. Oggi, causa anche delle limitate assunzioni l'età anagrafica anche nel sindacato, quale specchio dell'Amministrazione si è pericolosamente alzata. Ma quello che è importante capire e che intraprendere l'attività sindacale, soprattutto a certi livelli, comporta sacrifici e impegno assiduo, ripagato dalla gratitudine e soddisfazione dei colleghi.

Il tempo è tiranno e mi scuso per aver abusato a sufficienza della vostra attenzione. Chiudo rammentando a tutti e a me stesso la condizione imprescindibile di tutti i ragionamenti che ho sviluppato in questa relazione:

<<la giustizia che non è in grado di garantire la sicurezza non serve a  
nulla; la sicurezza che non è in grado di garantire la giustizia diventa la  
frusta dei forti contro i deboli>>.

Eugenio Antonio Bravo